ASSOCIAZIONE COLONIALE ITALIANA

ENRICO CORRADINI

LA VOLONTÀ DELLA VITTORIA

CELEBRAZIONE
DELLA GIORNATA COLONIALE

LICEO SCIENTIFICO G. GALILEI
R.I. 3943

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

FONDO
TS
945
COR

LICEO SCIENTIFICO STATALE
„G. OBERDAN" - Trieste
Inventario Gen. I.G.R. N. 10564
Inventario Bibl. Rofm N. 3954
Collocazione 413

TRIESTE, TEATRO VERDI
18 Giugno 1927

Spesa

ENRICO CORRADINI

LA VOLONTÀ DELLA VITTORIA

CELEBRAZIONE
DELLA GIORNATA COLONIALE

LICEO SCIENTIFICO STATALE
„G. OBERDAN" - Trieste
Inventario Gen. I.G.E. N. 10564
Inventario Bibl. Profsp. N. 3934
Collocazione
3542

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1135-1927 - Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

CITTADINI,

oggi noi dobbiamo celebrare insieme la Giornata Coloniale. Vale a dire dobbiamo anzitutto rivolgere il nostro pensiero alle colonie che abbiamo, e far voti che per opera nostra diventino, nella misura delle loro possibilità, sempre più produttive e civili.

Dobbiamo fare di più: dobbiamo fare propaganda per lo sviluppo dello spirito coloniale in Italia.

Bisogna riconoscere subito che un grande sviluppo già si è fatto e si deve al Nuovo Regime. Con l'avvento del Nuovo Regime, nell'animo delle nostre classi dirigenti e politiche si è ottenuto addirittura un cambiamento storico.

L' Italia nostra, or fanno non molti anni, neppure due diecine d'anni; l' Italia nostra, in quelli anni sì vicini e già preistorici diceva altrimenti: non diceva: « colonizzare », ma diceva « emigrare ». Un uomo solo aveva detto una volta non « emigrare », ma « colonizzare », Francesco Crispi, e fu vinto e cadde nel sangue della sconfitta, Adua, e passò su lui la bestialità trionfante dei partiti par-

lamentari, dei servi partiti borghesi liberali e democratici e del nuovo padrone, il socialismo. Come all'inizio delle guerre per l'indipendenza e per l'unità sta tragica, impari e fuori del suo tempo l'imagine di Carlo Alberto, antesignano della vostra redenzione, o cittadini di Trieste, così all'inizio della colonizzazione dell'Italia moderna, sta tragica, impari e fuori del suo tempo l'imagine di Francesco Crispi. Dopo di lui l'idea coloniale fu fatta segno al disprezzo e all'odio pubblico degli italiani. E si diceva e si gridava: — Emigrare, emigrare, emigrare! Questo è il bene per l'Italia, questa è la grandezza per l'Italia (c'era una grandezza per l'Italia allora?), questo è il dono di civiltà che il popolo italiano fa al mondo! — Dono di civiltà! Ecco la parola che dice tutto, che dice come anche il concetto d'emigrazione fosse entrato, presso la cosiddetta opinione pubblica italiana, a far parte della mitologia politica, sociale, umana e umanitaria allora in auge. Voi sapete, o cittadini, come allora ci fosse in Italia e in Europa tutta una mirifica mitologia fondata sul prezioso dogma del perpetuo divenire della civiltà e del progresso del genere umano. Quanto in qualche modo poteva rapportarsi a questo dogma, faceva parte di quella mitologia. Così il liberalismo, la democrazia, il socialismo, il comunismo, l'anarchia, l'internazionalismo e simili erano diventati altrettanti miti e avevano culto, in quanto erano concepiti come istrumenti del perpetuo divenire della civiltà e del progresso del genere umano. E

così presso il popolo italiano anche l'emigrazione riuscì ad essere mito e ad avere culto, perchè era concepita come istrumento di civiltà e di progresso d'altri popoli. Per tale via gli italiani di quel vecchio tempo giunsero ad amare e glorificare l'umile necessità di essere mercenarii della gleba altrui. L'umile necessità del popolo povero e prolifico si fissava al massimo grado della nobile attività umana e si chiamava creazione di civiltà degli italiani presso le nazioni transoceaniche, gli Stati Uniti, l'Argentina, il Brasile. Quanto andava perduto del sangue e della maggior somma di lavoro e della maggior somma di ricchezza e di ogni morale superiorità umana e nazionale si glorificava come la maggiore e migliore fortuna per l'Italia e per gli italiani.

E in quel tempo, tra gli ultimi anni del secolo scorso e il primo decennio del secolo corrente, pochi furono i superstiti di Francesco Crispi, pochi custodirono dentro di sè l'idea coloniale, pochi avvertirono i primi sentori che pur provenivano dalle profondità della stirpe che a dispetto degli uomini e degli eventi si rigenerava, pochi soffersero di quello che appena iniziato si era ontosamente disfatto, pochi portarono dentro di sè appassionatamente i fragili germi del futuro, tra la derisione e la riprovazione pubblica. E qualcuno allora, in quelli anni, qualcuno che era transfuga dall'ornata letteratura e si accostava alla politica, qualcuno attraversò l'Oceano per visitare i fratelli emigrati e riconoscere e fare in modo che finalmente gli ita-

liani riconoscessero l'immane errore di quel loro glorificare la propria emigrazione; e tornato, quel tale, inventò una sua teoria che era un gettarsi a corpo morto nella lotta delle più avverse fazioni politiche, una teoria che parlava di «popoli proletarii» che dovevano elevarsi alla dignità di popoli dominatori, passare, precisamente, dal periodo dell'emigrazione al periodo della colonizzazione. Ma in quelli anni quei pochi che diffondevano simili dottrine che erano invece la più dura azione politica tra l'universale avversione e l'universale inconsapevolezza, provarono nell'appassionata anima loro, nella non umana fatica del combattere senza speranza di vincere, provarono quanto fosse amaro essere contemporanei di quei professionali rinunziatori che dovevano poi in altre forme e su altri punti fare le ultime prove coronate da buon successo dopo Vittorio Veneto. Si rinunziava allora, in quelli anni di cui parlo, per il persistente predominio dei superstiti elementi degeneri della stirpe, si rinunziava alle colonie non ancora assegnate dal destino all'Italia, come si rinunziò poi dopo la guerra vittoriosa alle redenzioni che per quanto spettava al destino, erano un fatto compiuto. Dagli anni che seguirono Adua, a quelli che seguirono Vittorio Veneto, c'è una continuità ininterrotta di rinunzie e di rinunziatori dentro e fuori, dei partiti borghesi in pro dei partiti socialisti, dei poteri costituiti in pro della montante sovversione, dell'idea coloniale, come dicemmo, e in pro dell'emigrazione, in ultimo dei frutti della

vittoria, italiani per diritto di sangue, di storia, di civiltà, dell'assetto difensivo nazionale; c'è sì questa continuità che soltanto si spezza col cadere del vecchio regime e l'apparire dell'Italia nuova, giovane, rigenerata, veramente risorta, sotto il Nuovo Regime creato dal Fascismo che è alla sua volta, come avviene nel processo delle vite umane, prodotto e produttore di Vittorio Veneto. E costruttore, inquadratore, realizzatore delle forze uscite da quella prodigiosa sorgente da cui lo stesso suo germe era uscito.

Ed ora sì l'idea coloniale appare agli italiani nella sua verità. Appare ad essi finalmente nella sua verità l'emigrazione di cui una volta si compiacquero, vedono come l'emigrazione sia una sorta di maltusianismo servile, e già sono entrati nel processo dell'elevazione colonizzatrice, apprezzano e alacremente coltivano e attrezzano per la produzione le poche colonie che hanno, tendono a maggiori e migliori dominii coloniali. Colui che conduce la magnifica Rivoluzione della Vittoria e del reale Risorgimento della nazione e dello Stato italiano, Benito Mussolini, ultimamente nel suo vasto e dinamico discorso alla Camera dei Deputati ricercava nei prossimi decennii l'alto limite d'aumento della popolazione italiana senza alcun dubbio come potenza, necessità e potenza insieme, di più larga colonizzazione.

Perchè, credete voi, o cittadini, che tutte le nazioni e tutti gli Stati possano nutrire propositi coloniali a piacer loro? Credete voi, insomma, che

si possa deliberare un programma coloniale, come si delibera un programma di festeggiamenti? No. Una nazione può avere colonie, solo a patto di avere quattro capacità e, cioè, la capacità di prolificare, la capacità di produrre, la capacità di conquistare, la capacità di organizzare.

Prolificare anzitutto. Chi non sa questo? La potenza di prolificazione è per la nazione la prima potenza di vita necessaria per colonizzare. C'è nella storia del mondo il meraviglioso spettacolo della lotta incessante tra i popoli prolifici e i popoli non prolifici. I primi tendono a invadere i territorii dei secondi per collocarvi l'eccesso crescente della loro popolazione, e questi a poco a poco si adattano a cedere il posto a quelli, via via che la loro popolazione si rarefà. Si adattano fisiologicamente a poco a poco senza saperlo, pur contrastando con leggi, come ora si fa in qualche parte d'Europa. E questa, *grosso modo*, elementarmente, fondamentalmente, la causa del tramutarsi della dinamica colonizzatrice da un popolo a un altro, da un continente a un altro. Ma l'Italia è abbastanza prolifica per colonizzare? Non è la prolificità del popolo italiano leggendaria? Il Capo del Governo nel discorso poco più sopra ricordato se lo domandava e rispondeva: «Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero. Il fiume non straripa più; sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo». Ma il Capo del Governo appare dotato di una sicura fede nelle leggi e nei provvedimenti per la di-

fesa e l'incremento della natalità, quando siano tempestivi. « Queste leggi, egli si domandava nello stesso discorso, sono efficaci? Queste leggi sono efficaci, se sono tempestive. Le leggi sono come le medicine: date ad un organismo che è ancora capace di qualche reazione, giovano; date ad un organismo vicino alla decomposizione, ne affrettano, per le loro congestioni fatali, la fine ». Ma, comunque, il Capo del Governo, poi si inalzava alla certa speranza, anzi al programma obbligatorio d'una Italia che raggiunga i 60 milioni d'anime presso le soglie della seconda metà del secolo corrente. E senza alcun dubbio l'Italia ha la prolificità necessaria per entrare nel novero delle grandi nazioni colonizzatrici: ha numerose regioni, oltre quelle di natalità media, numerose regioni che sono altrettanti serbatoi profondi e intatti d'elevata natalità, conforme la leggenda. Il Mezzogiorno agisce qui come agiva per la politica prima della Marcia su Roma: con la sua minore « evoluzione », come si diceva nella sullodata mitologia, faceva diga al disordine che scendeva dal Settentrione; e oggi, prolificando nella sua semplicità secondo il fondamento che natura pone, provvede alle prime e riparabili diminuzioni settentrionali.

E veniamo al secondo punto: produrre. Prolificare e produrre. La serie delle capacità colonizzatrici si eleva, passando dalla prolificazione alla produzione. Non basta prolificare, bisogna che il popolo prolifico sia anche un popolo di produttori. Bisogna, perchè la nazione possa passare i confini

e portarsi nel mondo a colonizzare, bisogna che in proporzione del crescere della sua prolificazione cresca la superiore sua potenza di vita, la potenza produttiva. Senza la potenza produttiva la prolificazione è in pura perdita: è semiviva umanità che cade sulla terra sterile. La prolificazione non deve essere asiatica, ma europea, potente a produrre. Se l'Italia dal 1870 al 1900, dal 1900 alla guerra libica, dalla guerra libica alla guerra mondiale, dalla guerra mondiale a Vittorio Veneto, da Vittorio Veneto alla Marcia su Roma, non si fosse per vigor nuovo fatta a mano a mano sempre più potente a produrre, essa oggi tra la montagna, la pianura e il mare, potrebbe allagarsi con la sua prolificazione, raggiungere i 100 milioni d'anime, e sarebbe tutta umanità perduta, o milizia mercenaria e senza insegne per l'emigrazione lontana. Fra tutti i popoli che passano le proprie frontiere, quelli che poveri ancora di potenza produttiva emigrano, quelli che ovunque si gettano, saccheggiano e sterminano e sono i barbari, quelli che in un certo periodo della loro storia, pervasi d'uno spirito avventuroso e guerriero, corrono da un capo all'altro dei continenti sotto condottieri che si chiamano Alessandro o Napoleone; fra tutti questi una sola è la vera e propria colonizzazione ed è soltanto di quelle nazioni e di quelli Stati che sanno attraverso le vie delle terre e dei mari propagare dalle loro spesso anguste sedi al mondo la loro potenza produttiva che più cresce quanto più si estende, che si molti-

plica e si differenzia a seconda dei campi di diversa attività che incontra, alla maniera romana. C' è alle origini della Storia di Roma un episodio che, fosse vero o sia leggenda (chi può dirlo?), non avrebbe dovuto essere soppresso, alla maniera tedesca memore del vecchio Hermann, o Arminio che dir si voglia (c' è poi la maniera gallica che diminuisce gli uomini e le cose di Roma, memore di Vercingetorige): alludo all'episodio del Ratto delle Sabine. Detto episodio non avrebbe dovuto essere soppresso, perchè, movendo da questo punto di partenza, più vediamo il prodigio del cammino fatto in un millennio dal popolo romano per giungere alla mèta: dal proletariato pur del primo istrumento per procreare la prima generazione, all' impero del mondo. Ebbene, perchè i romani giunsero a tanto? Perchè furono senza alcun dubbio i più grandi produttori dell'antichità. Furono in principio contadini incomparabili, e c' è qualcuno oggi che crede di poter dimostrare come fra i popoli moderni non ci sia chi possa superarli nella maestria del coltivare i campi. La colonia agricola, la colonia *deducta* ovunque è terra segnata del nome romano, già bagnata del sangue del legionario romano, sino agli estremi confini dell' Impero d' Europa, d'Africa e d'Asia, è per eccellenza creazione romana, la colonia dell'*ager*, originario fondamento della piccola sede dei Sette Colli, infinito ordine di agenzie per la romana trasformazione del mondo. E furono poi i romani, ovunque penetrarono, i condottieri di tutte le industrie, conobbero tutte le

miniere, esercitarono tutti i commerci: furono sui tre continenti la classe dirigente dei produttori. A questo punto io vi domando, o cittadini: — E l'Italia nostra tanto produttiva da poter colonizzare? — E voi potete rispondermi, facendo i nomi di città e di regioni: per le industrie basta dire Genova, Torino, Milano, Trieste; per l'agricoltura, il Veneto, l'Emilia, le Marche, la Toscana, l'Umbria. Così disposta è l'Italia: come abbiamo visto il Mezzogiorno compensare il Settentrione per la natalità, così vediamo il Settentrione e la Media Italia compensare il Mezzogiorno per la produttività. Ma conoscete voi gli stessi uomini del Mezzogiorno in America? Quanti li visitarono e li conobbero negli Stati Uniti, nel Brasile, nell'Argentina, non poterono non meravigliarsi. La minore produttività meridionale in Patria fu sin qui effetto di vecchie cause sociali, o politiche, privazione d'ogni sorta di lavori pubblici; e fu, se possiamo dire così, una specie d'intesa fra l'uomo e la terra per uno scambievole adattamento al minore sforzo. Ma laggiù oltre l'oceano appare il meridionale nuovo su terra nuova: nell'emigrante appare la maschia effigie del colonizzatore nel mezzo della sua accumulata ricchezza, del colonizzatore cui solo manca, per essere tale, il diritto del luogo, manca sotto i piedi suoi stranieri il suolo di proprietà nazionale. Ma l'abbozzo, per così chiamarlo, del colonizzatore italiano appare già nelle vecchie e nuove sedi dell'emigrazione italiana. E il suo modello già appare nell'italianissima Tripoli, men-

tre già la colonizzazione italiana alacre e paziente trasforma l' Eritrea e la Somalia.

E veniamo al terzo punto: capacità di conquistare. Prolificare, produrre, conquistare. La serie delle capacità coloniali si eleva ancora e integra il suo vitale complesso: dalla prolificazione alla produzione, dalla produzione alla conquista. E qui la potenza di vita è militare. Il produttore e il soldato conquistano e la conquista si chiama impero. Come l' Impero Romano fu fondato dal contadino e dal milite, così l' Impero Britannico fu fondato dal commerciante e dal marinaio. Ed è l' Italia oggi militare? Io sono toscano, o cittadini di Trieste, e mi ricordo che nei tempi lontani, quando ero nella prima età, le donne del mio piccolo borgo piangevano il giorno che i loro figliuoli andavano a tirar su, come si diceva nel mio dialetto natio, a tirar su il numero per la leva. Non solo le umili donne piangevano il giorno che i loro figliuoli partivano soldati, ma anche piangevano prima per il pericolo della leva, tanto allora la mia dolce Toscana era profondamente, granducalmente antimilitare. E or non è molto, quest'anno, mi ritrovai in una florida terra tra il senese e il fiorentino e vidi piangere non buone madri, ma giovinetti, perchè la visita medica li aveva dichiarati non atti per il servizio militare. E avrò sempre dinanzi agli occhi uno di essi che sedeva in disparte pieno di malinconia corrucciata e alla mia domanda rispose una parola di divina semplicità: — Me non mi hanno voluto, perchè gli altri avevano raccomandazioni e io non le

avevo. — E poco dopo s'accostò a me il gerarca fascista del luogo, giovane che conoscevo e amo per la nobiltà del suo animo, e mi disse la parola che vola attraverso i secoli per i cieli a cui salgono le geste eroiche dei popoli magnanimi, che volò su Roma e sull'epopea napoleonica, la parola che non avevo avuto il bene di sentire mai nella mia giovinezza e nella mia virilità saziate dell'obbrobrio d'ogni materialismo, ed è eterna, la parola « gloria »; egli mi disse: — E così, oggi la gioventù italiana è così, ha sete di gloria. — Ed è realmente vero. Oggi la giovane Italia è la maggiore e tutta nuova creazione della guerra vittoriosa, è la prima generazione della vittoria. Oggi la giovane Italia è militare e guerriera. La giovane Italia che rifornisce l'Esercito e la Milizia delle Camicie Nere, è presa dal misticismo guerriero per cui i cuori balzano al pensiero del combattimento. Fare, o cittadini, di questo spirito della guerra vittoriosa, la seconda natura degli italiani, il loro stesso abito di disciplina nazionale, ed ecco la potenza di vita per colonizzare.

Ed ecco finalmente il quarto ed ultimo punto: organizzare. La serie delle capacità coloniali è compiuta: prolificare, produrre, conquistare, organizzare. E possiede l'Italia la capacità organizzativa per colonizzare? Da quanto ha fatto sin qui dentro i proprii confini, vale a dire, dal progresso produttivo delle sue città e delle sue regioni industriali e agricole, essa può trarre più di una ragione per bene sperare, perchè il produrre è già organizzare. I ro-

mani seppero bene organizzare la loro conquista dei tre continenti, come ne è prova la fitta rete delle strade che gettarono dalla Caledonia all'Arabia, dalla Mauritania all'Armenia. Questo è il grafico della mondiale organizzazione romana, dell'ordinamento, del collegamento e della circolazione della romanità produttiva dal piccolo nido dei Sette Colli ai termini dell' Impero. Ebbene, quando noi italiani osserviamo quella rete che dalla lontananza di un millennio e mezzo preannunzia la modernità, ci ricordiamo di aver visto la sollecitudine dei nostri soldati nel fare strade ovunque si fermassero dal Dodecaneso all'Albania, e sentiamo nel profondo il vincolo della stirpe che attraverso l'esaurimento, il letargo e tutte le fortune non mutò, sentiamo che in noi sono rinati i germi di quella naturale capacità organizzativa che in antico operò così prodigiosamente.

Ed ora, o cittadini di Trieste, voi mi domandate se davvero le quattro sopraddette sono tutte le capacità per colonizzare. E mi rispondete che ce ne sono altre di natura più spirituale, ci sono i principii che informano le coscienze. È così.

E il primo principio oggi è prendere Ginevra e lo spirito societario per quello che valgono. Il societarismo internazionale è elementare condizione del mondo civile, fu sempre e sarà sempre: le nazioni pur debbono convivere; ma per quanto se ne possa aggiungere di nuovo e maggiore, non muterà ciò che è legge immutabile, ed è che le nazioni debbono provvedere al loro bene e al loro meglio

soltanto per se stesse. Vedete come la Francia societaria, tanto societaria a Ginevra, s'adopra per l'amorevole conservazione della nazionalità dei nostri immigrati in Tunisia, in Algeria, nelle sue province meridionali, nello stesso Principato di Monaco che non le appartiene. E come gli Stati Uniti vasti 9 milioni di chilometri quadrati, carichi d'ogni ben di Dio sul suolo e nel sottosuolo, societariamente spalanchino tutte le loro porte agli emigrati di questa nostra Italia che sopra le sue poche centinaia di migliaia di chilometri quadrati ancora soverchiamente prolifica.

Il secondo principio informatore della coscienza italiana è quello che prende Locarno e lo spirito pacifista per quello che valgono. La guerra è eterna. Il demone della guerra circola sulla terra insieme con quello della vita e della morte. Fissatosi in Europa, tra queste sue nazioni magnanime, fu, è e sarà tra i maggiori fattori del suo primato. E non c'è guerra che basti a logorare i popoli validi; il logoramento dei popoli è un loro affare interno, e la guerra può soltanto accelerare il loro esaurimento.

E il terzo principio è prendere il disarmo sia di Washington, sia di Ginevra, per quello che vale. Ginevra, Locarno, Washington altro non sono se non prodotti postbellici, dopo essere stati i prodotti della atmosfera morale delle vecchie classi dirigenti europee, delle vecchie classi liberali, democratiche, socialiste, riformiste del parlamentarismo europeo, in omaggio a quel tale dogma della

civiltà e del progresso di cui vi ho fatto cenno, o cittadini. Ma oggi c'è in Italia una nuova classe dirigente, fascista, e c'è una nuova cultura, del pari fascista, la quale per l'argomento di cui ci occupiamo, culmina nell'assiomatica affermazione dell'eterno diritto di guerra e di conquista. Dell'eterno diritto e dell'eterna utilità della guerra e della conquista. La vera elevazione e la vera diffusione della civiltà e del progresso nel mondo, l'opposto delle mitologie e delle ideologie del vecchio tempo, hanno per loro agenti massimi la guerra e la conquista dei popoli superiori sugli inferiori, dei popoli giovani sui vecchi.

E finalmente il quarto ed ultimo principio che profondamente informa questa nostra nuova, ben veggente, ben sensata coscienza italiana, è che si è cessato una buona volta d'ammettere che l'Italia quanto ad avere colonie troppo tardi è giunta nel novero delle grandi nazioni moderne, quando tutto è distribuito e non c'è più nulla, o ben poco, da distribuire. No. Operano, come dissi, di continuo nel mondo, oltre gli imprevisti e imprevedibili eventi, le forze oscure che attraverso le età mutano le fortune delle nazioni e degli Stati, secondo il divino verso dantesco, quel divino verso che pare uscito orora dalle labbra d'un sovrano genio che in questi stessi nostri giorni respiri e intenda a studiare i grandiosi fenomeni della politica internazionale, il divino verso che è sintesi perenne di tutta la storia umana:

Perchè una gente impera e l'altra langue.

Così è. E in questo incessante processo di trasformazione si offrono frequenti le occasioni propizie. Dinanzi agli occhi ben attenti frequentemente si aprono porte per il passaggio e vie per il cammino delle giovani nazioni e dei giovani Stati. E perciò l'Italia può star certa di essere sempre in tempo per avere, come suol dirsi, il suo posto al sole. Non ricordiamo forse noi? Da quando l'Italia recuperò la sua indipendenza e si costituì nella sua unità, non sono ancora passati 70 anni e per lo meno cinque occasioni propizie le si offersero di prendere il suo posto al sole. Che si vuole da Dio? Può dunque l'Italia attendere fiduciosa e basta si tenga pronta. Pronta con le sue solide e gagliarde strutture morali, operosità, sobrietà, probità, indissolubilità della famiglia, quelle che costituiscono la statica profonda dei popoli; e pronta con quelle altre dinamiche e generose di cui essa è pur tanto ricca, e da cui i popoli sono sospinti nella lotta del mondo. Basta l'Italia si tenga pronta e si tengano pronti gli italiani con l'alterezza di essere italiani, con l'imperiosa volontà di essere italiani e soltanto italiani. Basta che siano così pronti l'Italia e gli italiani, e le buone offerte del mondo non mancarono e non mancheranno.

Ed ora voglio parlare di voi e della vostra città o triestini, e proprio perchè voi e la vostra città siete un ottimo argomento per ben concludere questa celebrazione della Giornata Coloniale. Voglio parlarvi e dirvi che ricongiunti all'Italia vittoriosa dovete aver la sicurezza che il vostro avvenire

sarà incomparabilmente più grande del vostro passato. Un uomo del Governo il cui maschio carattere malleva della sincera intenzione delle sue promesse, un uomo che è ferreo organizzatore d'uomini e d'opere, magnifico marinaio dell'ultima guerra, medaglia d'oro, Costanzo Ciano, quando testè venne a inaugurare il Faro della Vittoria sul vostro luminoso mare, in nome del suo Capo, del Capo che ha per l'Italia la precisa funzione storica che già ho accennato, di attivare le forze del nuovo e maggiore Risorgimento che si data da Vittorio Veneto, vi diceva dinanzi alla Sacra Maestà del Re che Trieste sarà aumentata e non diminuita. E un altro uomo del Governo, il Conte Volpi di Misurata, il 4 di questo mese essendo qui, in una riunione alla Camera del Commercio vi disse: — Ora voi siete i più puri nella unione purissima italiana. Sono state tagliate tutte le radici e tutte le fronde che vi univano ad un'altra economia; avete dovuto ricostruire con ordinamenti nuovi, su fondamenti nuovi, con elementi nuovi. Voi soffrite il travaglio, e conviene pure che qualcuno che se ne intende, vi dica che avete fatto miracoli e che non dovete e non potete temere per l'avvenire.

Cittadini, io mi ricordo che quando voi eravate sotto l'Austria e io venivo qui e ferveva d'italianità la bella schiera eroicamente moritura, la bella schiera che rispondeva ai nomi di Nazario Sauro, non da lungi, di Giacomo Venezian, di Guido Corsi, di Scipio Slataper, di tuo fratello Claudio, o Fulvio Suvich, dei fratelli Nordio, d'Ugo Polonio, di Guido

Zanetti, di Carlo Stuparich; e dalle mie labbra che parlavano dell'Italia, pendeva, o Salvatore Segré, il tuo Guido Brunner, e già Spiro Xidias nominava l'Italia, appena alitando, sorridendo di mistica dolcezza sotto la vasta fronte, sicchè dovunque fossimo, tra il cielo, il mare e i monti, il luogo diventava un tempio; io mi ricordo che mi ero assuefatto a cercare in questa vostra città non tanto la metropoli dell'irredentismo quanto una metropoli d'espansione. E mi ricordo che tra il 1914 e il 1915 avevamo accolto all'*Idea Nazionale* che allora strenuamente combatteva per l'intervento, un giovane della vostra città che è pur egli fra i vostri eroi morti, superbo d'animo e d'intelletto, Ruggero Timeus che era per noi Ruggero Fauro. E mi ricordo che anche egli in questa sua Trieste natale che tanto amava, prima che la città da redimere, additava a Roma e agli italiani la futura città imperiale d'Italia.

In verità Trieste durante il secolo scorso e il primo quindicennio del secolo corrente, per opera della sua grande Compagnia di Navigazione, il Lloyd che ora prende il nome da lei, e delle sue grandi Compagnie Assicuratrici, le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà, fondate tra il terzo e il quarto decennio del secolo scorso, condusse in Oriente un'impresa d'espansione memoranda, e qualcuno, posto in alta dignità politica, potè intorno al 1890 dire del Lloyd a Vienna: «I suoi rappresentanti e agenti hanno un valore quasi uguale a quello di un potente Stato

estero. Detta Compagnia ha un' importanza pari a quella della Compagnia delle Indie Orientali e gode d' una considerazione privilegiata, come se le spettasse un certo diritto di sovranità; cosicchè nei luoghi d'Oriente i suoi rappresentanti e agenti appariscono come una specie di quelli diplomatici di un grande Stato estero ». E l'espansione della Compagnia di Navigazione e delle Compagnie Assicuratrici, nate e viventi sotto l'Austria, ma prodigiosamente, provvidenzialmente precorritrici dei tempi e del destino, fu per circa un secolo italiana. Trieste continuò in Oriente le vecchie repubbliche marinare, Genova e Venezia. Italiani per la massima parte erano, pur sotto l'Austria, i funzionarii del Lloyd al Pireo, a Costantinopoli, in Anatolia, in Sorla, in Palestina, in Egitto, e in tutte queste città e regioni le agenzie del Lloyd erano altrettante case missionarie di conservazione e di espansione dell' italianità. E italiani erano, come oggi sono, i funzionarii delle Compagnie Assicuratrici in Asia, in Africa e oltre l'oceano, e pari fu la loro missione espansiva d' italianità. La popolarità dell' Italia e la sua lingua e le memorie della sua gente si risvegliarono e ricircolarono per quei mari e lungo le coste asiatiche per virtù di Trieste, per circa un secolo, sotto l'Austria.

E dunque, o triestini, se tale è il passato indimenticabile della vostra città, se questa vostra città col suo porto e le sue Compagnie fu tale istrumento d'espansione italiana, prima che fosse redenta; se così è, oggi essa ha buoni titoli per es-

sere anche maggiore istrumento d'espansione italiana, nella sua unione con l' Italia.

Ha titoli per essere ed è già. Trieste è già con l'odierno sviluppo di ciò che fu nel passato, è già uno dei maggiori istrumenti d'espansione pronti per l' Italia colonizzatrice. Tale la fanno e sempre più la faranno le particolari condizioni della sua economia, la sua posizione geografica, la specializzazione del suo porto nel commercio di transito, la natura alacre vostra, o triestini, nati per il movimento di mare e di terra, la vostra conoscenza delle lingue, le vostre tradizionali relazioni con gli altri popoli, la stessa vostra mistura di molte stirpi che rapidamente si italianizza per una prodigiosa virtù del suolo, del mare, del cielo e del sangue che apprese il dolce dialetto di Venezia madre; tale tutte queste cose la fanno insieme con le altre di cui abbiamo parlato, le sue Compagnie di Navigazione vecchie e nuove, accanto al Lloyd Triestino che naviga sino all'estremo Oriente, toccando Massaua, la Cosulich che visita l'America Settentrionale e Meridionale, la Tripcovich che tocca Tripoli per il Marocco, la Navigazione Libera Triestina che fa il periplo dell'Africa, e naviga nel Pacifico, e tutte le altre. Tale la fanno le Compagnie di Navigazione e i Cantieri da questa riva a Monfalcone e le aziende industriali e commerciali che di qui stendono le loro ramificazioni nei paesi di là dai confini. E dunque, o cittadini, tali essendo le magnifiche attrezzature triestine d'uomini e di cose, già attive e produttive, state pur certi che Trie-

ste è già organizzata nell'Italia all'opera della sua grandezza futura, e col crescere dell'Italia crescerà Trieste.

Cittadini, il 24 Maggio, quando si inaugurò il Faro della Vittoria, io fui tra voi. Vidi il popolo per tutta la giornata raccogliersi intorno alla Sacra Maestà del Re e far festa, pieno di gioia. Era il 24 Maggio, e quell'anniversario e la cerimonia che doveva compiersi a sera, risuscitavano la memoria della guerra liberatrice per l'intero suo corso dal principio al termine. Tutta la giornata la vostra città con le sue grandi braccia aperte sul mare e il mare luminoso e i monti e i Reggimenti che sfilarono, e le Camicie Nere che sfilarono, e le navi da guerra e gli Artefici della vittoria e il popolo che gremiva tutte le rive, crearono una stupenda elevazione delle anime intorno alla Sacra Maestà del Re che era l'Imagine della Patria giunta da sì pochi anni che novamente pareva allora allora, e le anime un'altra volta ne esultavano.

E la sera quella elevazione si sublimò in una invocazione alla vita eroica, quando nel golfo i cannoni di tutte le navi tonavano e le sirene gridavano con un grido lungo di voci umane che insistentemente parevano chiamare a raccolta guerriera, e il Re stava sulla cima del Faro e, quando Egli volle, palpitò la luce.

Allora, o cittadini, quanti cuori italiani erano tra i vostri monti e il vostro mare, memori del passato, consapevoli del presente, presaghi dell'avvenire, sentirono che quella luce nuova era desti-

nata ad attraversare i secoli per tutte le navi che avrebbero salpato a tutte le fortune, e per tutte le navi che sarebbero tornate da tutte le fortune d'Italia.

Ebbene, quando si riporti alla semplice realtà cotidiana, il sentimento di quelli attimi solenni vuol dire, appunto, che questa vostra città e questa vostra regione, appena furono redente, per le condizioni dei luoghi e per le vostre doti morali, o cittadini, entrarono nel novero di quelle città e di quelle regioni italiane che già sin d'ora più collaborano a quel maggiore avvenire della nazione italiana per cui si fanno voti e propaganda con la Celebrazione della Giornata Coloniale.

LICEO SCIENTIFICO STATALE G. OBERDAN TRIESTE 413

FINITO DI STAMPARE IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »
IL XX LUGLIO MCMXXVII

nata ad attraversare i secoli per tutte le navi che avrebbero salpato a tutte le fortune, e per tutte le navi che sarebbero tornate da tutte le fortune d'Italia.

Ebbene, quando si riporti alla semplice realtà cotidiana, il sentimento di quelli attimi solenni vuol dire, appunto, che questa vostra città e questa vostra regione, appena furono redente, per le condizioni dei luoghi e per le vostre doti morali, o cittadini, entrarono nel novero di quelle città e di

PREZZO L. 4